

Novembre ha 30 giorni. \*Giorno 1 è dedicato a tutti i Santi del Paradiso. Il 2 si commemorano i defunti. L' 11, san Martino, si assaggia il vino novello. Il sole esce dal segno dello scorpione per entrare in quello del sagittario. Semine (luna calante) A dimora, in serra: agretto, lattuga da taglio, pisello, radicchio da taglio, rucola, spinacio, valerianella. A dimora all'aperto: pisello primaverile (solo nelle zone a clima mite). Semine (luna crescente) A dimora in serra: ravanello. Trapianti (luna calante) All'aperto:



aglio, cipolla. Sempre all'aperto, ma solo nelle zone a clima mite: carciofo, cavolfiori, cavoli, cime di rape, cipolla, fava, finocchio, porro, scarola, spinaci. Lavori (luna calante) Rincalzare la carciofoia, scalzare l'asparago, imbianchire cardo e porro, legare i cespi di indivia riccia. Seminare le piante da sovescio (veccia e miscuglio di cereali) e interrare facelia e senape. Realizzare le concimazioni di fondo. Se il terreno è ben asciutto effettuare le lavorazioni per le piantagioni primaverili.

Anno II E.B. Numero II

## Periodico agro-culturale ennese

Enna novembre 2010



### Raccolta e Qualità delle Olive

La funzione principale degli ulivi è quella di riparare gli agrumeti dai venti che sono parecchio dannosi durante la fioritura della zagara negli alberi d'arancio. Dalle piante otteniamo olive da cui si estrae Olio extravergine per la totale assenza di acidità, che si può tranquillamente anche affermare di essere biologico in quanto gli ulivi non sono soggetti ad alcun intervento antiparassitario e di concimazione chimica, l'unico intervento è quello della potatura.

### La raccolta delle olive

Come tradizione vuole si inizia alla fine di Ottobre e si effettua a mano e con appositi pettini su lunghe scale di legno. Laddove non si riesce a raggiungere i frutti, si muovono leggermente le fronde dell'Ulivo con bastoni, in modo da provocare la caduta dei frutti non raggiungibili con le scale, i quali verranno poi raccolti uno ad uno sempre a mano, su una rete predisposta alla base dell'albero. Questa tecnica, è la più dispendiosa, ma consente di raccogliere tutti i frutti integri, non solo per le olive da conserva, soprattutto per ottenere un olio extra vergine di oliva fragrante e privo di odori sgradevoli.

### La Qualità

I frutti durante la raccolta vengono riposti in cassette di plastica molto arieggiate e conservate in luogo fresco per un massimo di 36 ore prima di essere frante, per impedire che le olive fermentino in modo anaerobico dando origine alla formazione di alcoli alifatici che produrrebbero nell'olio difetti e in casi estremi muffa. L'olio viene ottenuto dalla miscela di due varietà di olive e precisamente la nocellare dell'ETNA e della olivella che è un frutto molto piccolo, ma in assoluto il migliore da trasformare in OLIO.

### Le regole per ottenere un Olio di qualità

1. Potare gli ulivi al massimo ogni due anni con tagli leggeri, prima della ripresa vegetativa.
2. Raccogliere quando la metà delle olive passa dal verde al violaceo (50% d'invasatura).
3. Evitare di lesionare e maltrattare i frutti durante la raccolta.
4. Non raccogliere olive da terra.
5. Per il trasporto utilizzare solo contenitori rigidi fessurati (cassette di plastica) che permettono una buona circolazione dell'aria.
6. Fare molare le olive entro le 24/48 ore dalla raccolta evitando in tal modo soste prolungate in azienda e in frantoio, a basse temperature (17°-21°).
7. Trasportare l'olio in contenitori adatti, tipo fustini d'acciaio, e porlo a decantare in vasche d'acciaio inox coperte con tappo non ermetico, dopo 30 gg procedere al travaso definitivo in contenitori di capienza minore.

### Consigli per conservare l'olio

Travasare l'olio dalle taniche in PET che vengono utilizzate per le spedizioni, in recipienti di capienza minore per rendere minimo il contatto con l'aria, preferibilmente di acciaio inox o di vetro scuro a chiusura ermetica e riporli in ambienti freschi e bui.

### NOVELLE RUSTICANE

Le Novelle rusticane furono pubblicate nel 1883 e segnano un inasprimento del Verismo verghiano, che diventa più tagliente. Nella società che l'autore delinea ogni valore è tramontato, i sentimenti e gli affetti non hanno più spazio, tutto si riduce, nell'ambito della lotta per la sopravvivenza, a pura economicità.

In concomitanza con i 150 anni dell'Unità d'Italia desidero ricordare una delle pagine più significative e dimenticate dalla STORIA ufficiale, la strage di Bronte. Da questa raccolta riporto la novella *Libertà*. La novella rimanda a fatti realmente avvenuti. Nell'agosto del 1860, a Bronte, un paese alle falde dell'Etna, scoppiò una rivolta contadina, alimentata dall'arrivo di Garibaldi in Sicilia. Alle classi subalterne il generale apparve come un mitico giustiziere, alimentando speranze di mutamento sociale. Garibaldi emise infatti un decreto, nel giugno del 1860 che prevedeva la divisione dei beni comunali, ma il Risorgimento in Sicilia si concluse con l'alleanza tra i proprietari terrieri dell'isola e i borghesi del nord. Ben presto la gente capì che la libertà da loro sperata era irraggiungibile a causa delle ingiustizie sociali e dalle ingiustizie penali. Fu tale malcontento che causò la ribellione contadina che fu repressa con inflessibile severità da Nino Bixio. Fu istituito un tribunale di guerra che emanò una prima, durissima sentenza: cinque dei colpevoli furono fucilati tra i quali l'avvocato Lombardo (considerato il capo della rivolta). Il processo che durò tre anni emanò una seconda, altrettanto dura, sentenza: venticinque dei partecipanti alla rivolta furono condannati all'ergastolo, uno a vent'anni e due a dieci anni di lavori forzati.

### Libertà

Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: — Viva la libertà! —

Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei *galantuomini*, davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche; le scuri e le falci che luccicavano. Poi irruppe in una stradicciuola.

— A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! — Innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie. — A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! — A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! — A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! — A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tari al giorno! — E il sangue che fumava ed ubbriacava. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! — Ai *galantuomini*! Ai *cappelli*! Ammazza! ammazza! Addosso ai *cappelli*! —

Don Antonio sgattaiolava a casa per le scorciatoie. Il primo colpo lo fece cascare colla faccia insanguinata contro il marciapiede. — Perché? perché mi ammazzate? — Anche tu! al diavolo! — Un monello sciancato raccattò il cappello bisunto e ci sputò dentro. — Abbasso i cappelli! Viva la libertà! — Te! tu pure! — Al reverendo che predicava l'inferno per chi rubava il pane. Egli tornava dal dir messa, coll'ostia consacrata nel pancione. — Non mi ammazzate, ché sono in peccato mortale! — La gnà Lucia, il peccato mortale; la gnà Lucia che il padre gli aveva venduta a 14 anni, l'inverno della fame, e riempiva la Ruota e le strade di monelli affamati. Se quella carne di cane fosse valsa a qualche cosa, ora avrebbero potuto satollarsi, mentre la sbrandellavano sugli usci delle case e sui ciottoli della strada a colpi di scure. Anche il lupo allorché capita affamato in una mandra, non pensa a riempirsi il ventre, e sgozza dalla rabbia. — Il figliuolo della Signora, che era accorso per vedere cosa fosse — lo speciale, nel mentre chiudeva in fretta e in furia — don Paolo, il quale tornava dalla vigna a cavallo del somarello, colle bisacce magre in groppa. Pure teneva in capo un berrettino vecchio che la sua ragazza gli aveva ricamato tempo fa, quando il male non aveva ancora colpito la vigna. Sua moglie lo vide cadere dinanzi al portone, mentre aspettava coi cinque figliuoli la scarsa minestra che era nelle bisacce del marito. — Paolo! Paolo! — Il primo lo colse nella spalla con un colpo di scure. Un altro gli fu addosso colla falce, e lo sventrò mentre si attaccava col braccio sanguinante al martello. Ma il peggio avvenne appena cadde il figliolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro, non si sa come, travolto nella folla. Suo padre si era rialzato due o tre volte prima di strascinarsi a finire nel mondezzaio, gridandogli: — Neddu! Neddu! — Neddu fuggiva, dal terrore, cogli occhi e la bocca spalancati senza poter gridare. Lo rovesciarono; si rizzò anch'esso su di un ginocchio come suo padre; il torrente gli pas-



### Fasi lunari mese di novembre 2010

- 06/11/2010 ● Luna Nuova 05h52m
- 13/11/2010 ● Primo Quarto 17h39m
- 21/11/2010 ● Luna Piena 18h27m
- 28/11/2010 ● Ultimo Quarto 21h36m

### L'aratro



I bovi lenti l'aratro tirano,  
e come lancia agita il pungolo  
i l duro villano che aizza  
pure sapendo soverchio il gesto.

È tarda l'opra perché resistono  
le zolle al dente che dilania;  
ma il solco si forma ed arriva  
al punto dove sorge il confine.

Giunto a la meta s'arresta il vomere  
Chè la solenne voce del limite impone  
al villano il ritorno  
al campicello ch'ebbe dal padre.

Volgono i bovi le teste, docili  
al freno, e gravi la via riprendono  
per i nuovi solchi che un giorno  
daranno il frutto sacro del pane.

ma l'occhio ancora non foglie il giovane  
da l'orizzonte, e il cor suo avido  
conquista l'immensa pianura  
che col suo aratro saprebbe aprire

Giuseppe Fontanazza Roxas

sò di sopra; uno gli aveva messo lo scarpone sulla guancia e glie l'aveva sfracellata; nonostante il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani. — Non voleva morire, no, come aveva visto ammazzare suo padre; — strappava il cuore! — Il taglialegna, dalla pietà, gli menò un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni — e tremava come una foglia. — Un altro gridò: — Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui! —

Non importa! Ora che si avevano le mani rosse di quel sangue, bisognava versare tutto il resto. Tutti! tutti i *cappella*! — Non era più la fame, le bastonate, le soperchierie che facevano ribollire la collera. Era il sangue innocente. Le donne più feroci ancora, agitando le braccia scarne, strillando l'ira in falsetto, colle carni tenere sotto i brindelli delle vesti. — Tu che venivi a pregare il buon Dio colla veste di seta! — Tu che avevi a schifo d'inginocchiarti accanto alla povera gente! — Te! Te! — Nelle case, su per le scale, dentro le alcove, lacerando la seta e la tela fine. Quanti orecchini su delle facce insanguinate! e quanti anelli d'oro nelle mani che

cercavano di parare i colpi di scure! La baronessa aveva fatto barricare il portone: travi, carri di campagna, botti piene, dietro; e i campieri che sparavano dalle finestre per vender cara la pelle. La folla chinava il capo alle schioppettate, perché non aveva armi da rispondere. Prima c'era la pena di morte chi tenesse armi da fuoco. — Viva la libertà! — E sfondarono il portone. Poi nella corte, sulla gradinata, scavalcando i feriti. Lasciarono stare i campieri. — I campieri dopo! — I campieri dopo! — Prima volevano le carni della baronessa, le carni fatte di pernici e di vin buono. Ella correva di stanza in stanza col lattante al seno, scarmigliata — e le stanze erano molte. Si udiva la folla urlare per quegli andirivieni, avvicinandosi come la piena di un fiume. Il figlio maggiore, di 16 anni, ancora colle carni bianche anch'esso, puntellava l'uscio colle sue mani tremanti, gridando: — Mamà! mamà! — Al primo urto gli rovesciarono l'uscio addosso. Egli si afferrava alle gambe che lo calpestavano. Non gridava più. Sua madre s'era rifugiata nel balcone, tenendo avvinghiato il bam-



bino, chiudendogli la bocca colla mano perché non gridasse, pazza. L'altro figliolo voleva difenderla col suo corpo, stralunato, quasi avesse avuto cento mani, affermando pel taglio tutte quelle scuri. Li separarono in un lampo. Uno abbrancò lei pei capelli, un altro per i fianchi, un altro per le vesti, sollevandola al di sopra della ringhiera. Il carbonaio le strappò dalle braccia il bambino lattante. L'altro fratello non vide niente; non vedeva altro che nero e rosso. Lo calpestavano, gli macinavano le ossa a colpi di tacchi ferrati; egli aveva addentato una mano che lo stringeva alla gola e non la lasciava più. Le scuri non potevano colpire nel mucchio e luccicavano in aria. E in quel carnevale furibondo del mese di luglio, in mezzo agli urli briachi della folla digiuna, continuava a suonare a stormo la campana di Dio, fino a sera, senza mezzogiorno, senza avemaria, come in paese di turchi. Cominciavano a sbandarsi, stanchi della carneficina, mogli, mogli, ciascuno fuggendo il compagno. Prima di notte tutti gli usci erano chiusi, paurosi, e in ogni casa vegliava il lume. Per le stradiciuole non si udivano altro che i cani, frugando per i canti, con un rosicchiare secco di ossa, nel chiaro di luna che lavava ogni cosa, e mostrava spalancati i portoni e le finestre delle case deserte.

Aggiornava: una domenica senza gente in piazza né messa che suonasse. Il sagrestano s'era rintanato; di preti non se ne trovavano più. I primi che cominciarono a far capannello sul sagrato si guardavano in faccia sospettosi; ciascuno ripensando a quel che doveva avere sulla coscienza il vicino. Poi, quando furono in molti, si diedero a mormorare. — Senza messa non potevano starci, un giorno di domenica, come i cani! — Il casino dei *galantuomini* era sbarrato, e non si sapeva dove andare a prendere gli ordini dei padroni per la settimana. Dal campanile penzolava sempre il fazzoletto tricolore, floscio, nella caldura gialla di luglio.

E come l'ombra s'impiccioliva lentamente sul sagrato, la folla si ammassava tutta in un canto. Fra due casucce della piazza, in fondo ad una stradiciola che scendeva a precipizio, si vedevano i campi giallastri nella pianura, i boschi cupi sui fianchi dell'Etna. Ora dovevano spartirsi quei boschi e quei campi. Ciascuno fra sé calcolava colle dita quello che gli sarebbe toccato di sua parte, e guardava in cagnesco il vicino. — Libertà voleva dire che doveva essercene per tutti! — Quel Nino Bestia, e quel Ramurazzo, avrebbero preteso di continuare le prepotenze dei *cappella*! — Se non c'era più il perito per misurare la terra, e il notaio per metterla sulla carta, ognuno avrebbe fatto a riffa e a raffa! — E se tu ti mangi la tua parte all'osteria, dopo bisogna tornare a spartire da capo? — Ladro tu e ladro io —. Ora che c'era la libertà, chi voleva mangiare per due avrebbe avuto la sua festa come quella dei *galantuomini*! — Il taglialegna brandiva in aria la mano quasi ci avesse ancora la scure.

Il giorno dopo si udì che veniva a far giustizia il generale, quello che faceva tremare la gente. Si vedevano le camicie rosse dei suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato rotolare dall'alto delle pietre per schiac-

ciarli tutti. Ma nessuno si mosse. Le donne strillavano e si strappavano i capelli. Ormai gli uomini, neri e colle barbe lunghe, stavano sul monte, colle mani fra le cosce, a vedere arrivare quei giovanetti stanchi, curvi sotto il fucile arrugginito, e quel generale piccino sopra il suo gran cavallo nero, innanzi a tutti, solo. Il generale fece portare della paglia nella chiesa, e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco. Questo era l'uomo. E subito ordinò che glie ne fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che capitavano. Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare addosso al muro del cimitero, piangeva come un ragazzo, per certe parole che gli aveva dette sua madre, e pel grido che essa aveva cacciato quando glie lo strapparono dalle braccia. Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come i mortaletti della festa.

Dopo arrivarono i giudici per davvero, dei galantuomini cogli occhiali, arrampicati sulle mule, disfatti dal viaggio, che si lagnavano ancora dello strapazzo mentre interrogavano gli accusati nel refettorio del convento, seduti di fianco sulla scrivania, e dicendo — ahi! — ogni volta che mutavano lato. Un processo lungo che non finiva più. I colpevoli li condussero in città, a piedi, incatenati a coppia, fra due file di soldati col moschetto pronto. Le loro donne li seguivano correndo per le lunghe strade di campagna, in mezzo ai solchi, in mezzo ai fichidindia, in mezzo alle vigne, in mezzo alle biade color d'oro, trafelate, zoppicando, chiamandoli a nome ogni volta che la strada faceva gomito, e si potevano vedere in faccia i prigionieri. Alla città li chiusero nel gran carcere alto e vasto come un convento, tutto bucherellato da finestre colle inferriate; e se le donne volevano vedere i loro uomini, soltanto il lunedì, in presenza dei guardiani, dietro il cancello di ferro. E i poveretti divenivano sempre più gialli in quell'ombra perenne, senza scorgere mai il sole. Ogni lunedì erano più taciturni, rispondevano appena, si lagnavano meno. Gli altri giorni, se le

donne ronzavano per la piazza attorno alla prigione, le sentinelle minacciavano col fucile. Poi non sapere che fare, dove trovare lavoro nella città, né come buscarsi il pane. Il letto nello stallazzo costava due soldi; il pane bianco si mangiava in un boccone e non riempiva lo stomaco; se si accoccolavano a passare una notte sull'uscio di una chiesa, le guardie le arrestavano. A poco a poco rimpatriarono, prima le mogli, poi le mamme. Un bel pezzo di giovinetta si perdette nella città e non se ne seppe più nulla. Tutti gli altri in paese erano tornati a fare quello che facevano prima. I *galantuomini* non potevano lavorare le loro terre colle proprie mani, e la povera gente non poteva vivere senza i *galantuomini*. Fecero la pace. L'orfano dello speciale rubò la moglie a Neli Pirru, e gli parve una bella cosa, per vendicarsi di lui che gli aveva ammazzato il padre. Alla donna che aveva di tanto in tanto certe ubbie, e temeva che suo marito le tagliasse la faccia, all'uscire dal carcere, egli ripeteva: — Sta tranquilla che non ne esce più —. Ormai nessuno ci pensava; solamente qualche madre, qualche vecchiarello, se gli correvano gli occhi verso la pianura, dove era la città, o la domenica, al vedere gli altri che parlavano tranquillamente dei loro affari coi *galantuomini*, dinanzi al casino di conversazione, col berretto in mano, e si persuadevano che all'aria ci vanno i cenci.

Il processo durò tre anni, nientemeno! tre anni di prigione e senza vedere il sole. Sicché quegli accusati parevano tanti morti della sepoltura, ogni volta che li conducevano ammanettati al tribunale. Tutti quelli che potevano erano accorsi dal villaggio: testimoni, parenti, curiosi, come a una festa, per vedere i compaesani, dopo tanto tempo, stipati nella capponaia — ché capponi davvero si diventava là dentro! e Neli Pirru doveva vedersi sul mostaccio quello dello speciale, che s'era imparentato a tradimento con lui! Li facevano alzare in piedi ad uno ad uno. — Voi come vi chiamate? — E ciascuno si sentiva dire la sua, nome e cognome e quel che aveva fatto. Gli avvocati armeggiavano, fra le chiacchiere, coi larghi maniconi pendenti, e si scalmanavano, facevano la schiuma alla bocca, asciugandosela subito col fazzoletto bianco, tirandoci su una presa di tabacco. I giudici sonnecchiavano, dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore. Di faccia erano seduti in fila dodici *galantuomini*, stanchi, annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba, o ciangettavano fra di loro. Certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà. E quei poveretti cercavano di leggere nelle loro facce. Poi se ne andarono a confabulare fra di loro, e gli imputati aspettavano pallidi, e cogli occhi fissi su quell'uscio chiuso. Come rientrarono, il loro capo, quello che parlava colla mano sulla pancia, era quasi pallido al pari degli accusati, e disse: — Sul mio onore e sulla mia coscienza!... Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: — Dove mi conducete? — In galera? — O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!... —

Giovanni Verga